

1. Cose in parte nascoste

Se guardiamo una casa davanti a noi, il retro non è visibile e se la casa è dietro a un albero, non sono visibili neppure le parti della sua facciata nascoste dall'albero.¹ Tuttavia, abbiamo esperienza di una casa intera, con un retro e una facciata anteriore, anziché di parti di facciata sconnesse fra loro. Non avremmo quest'esperienza se non fossimo consapevoli, in qualche modo, delle parti nascoste della casa. È un'esperienza molto comune: la maggior parte delle volte vediamo oggetti tridimensionali vedendone solo certe parti superficiali, perché le altre sono nascoste da queste oppure sono nascoste dalle superfici di altri oggetti che si frappongono. I teorici della visione sostengono che l'informazione sulle parti nascoste è il risultato di un meccanismo che completa i dettagli mancanti in modo amodale (e cioè in assenza di stimolazione retinica relativa a quei dettagli). Il meccanismo di completamento amodale genera in noi l'esperienza che i dettagli mancanti, e cioè le parti occluse, sono presenti sebbene non visibili. I fenomenologi sostengono che l'esperienza della presenza di parti nascoste è un elemento essenziale della nostra esperienza visiva.

Il fenomeno del completamento amodale genera due domande. La prima riguarda il meccanismo che genera l'informazione sulle parti nascoste e la seconda l'esperienza prodotta da questo meccanismo. Sono state date diverse risposte a queste domande ed io sono interessata a discutere la risposta fornita dalla teoria VISUAL IMAGERY, secondo la quale l'informazione sulle parti occluse è il risultato di un meccanismo neurale che coinvolge l'area visiva del cervello e fornisce una rappresentazione delle parti nascoste. La teoria afferma che, di conseguenza, l'osservatore ha un'esperienza quasi sensoriale di queste parti: le visualizza. In particolare, sono interessata a questa affermazione della teoria.²

Bence Nanay ha difeso recentemente VISUAL IMAGERY focalizzandosi sulle sovrapposizioni di superfici appartenenti a oggetti differenti. Ha sostenuto che la visualizzazione è condizione necessaria e sufficiente per avere esperienza degli oggetti che continuano dietro alle superfici che li occludono. La sua versione di VISUAL IMAGERY, però, è abbastanza generale da applicarsi anche al fenomeno dell'auto-occlusione (l'occlusione di una parte superficiale di un oggetto – la superficie posteriore – da parte della sua superficie anteriore).

2. L'argomento di Nanay

Nanay si avvale di un famoso esperimento di Cheve West Perky, nel quale la psicologa aveva cercato di dimostrare che percezione visiva e visualizzazione sono fenomenicamente simili.³ Nell'esperimento Nanay precisa che quando si parla di visualizzazione s'intende spesso uno stato mentale volontario, tuttavia la visualizzazione alla quale lui si riferisce, a differenza della



Completamento amodale e visualizzazione

Clotilde Calabi

visualizzazione dell'esperimento di Perky, non ha nulla di volontario. Per questa ragione, Nanay usa l'espressione "visual imagery". In ciò che segue, però, trascurerò questa distinzione e considererò "visualizzare" come sinonimo di "avere un'esperienza di visual imagery". Se l'esperienza di visualizzazione è volontaria, parlerò di visualizzazione *intenzionale*. Il suo argomento, adattato al mio iniziale esempio, è il seguente:

Sto guardando una casa che, rispetto al mio punto di osservazione, è dietro un albero. L'albero nasconde in parte la sua facciata. Il meccanismo di VISUAL IMAGERY completa la porzione di facciata mancante rappresentandola. Ciò significa che io visualizzo questa porzione. Data la somiglianza fenomenica fra vedere e visualizzare (dimostrata da Perky), è come se io percepissi questa parte:

If what it is like to have visual imagery is similar to what it is like to perceive and being aware of occluded parts of perceived objects is having visual imagery, then, putting these two claims together, we get that what it is like to be aware of the occluded parts of perceived objects is similar to what it is like to perceive those parts that are not occluded. (Nanay 2010, p. 252)

Eccone una formulazione più precisa:

- 1) Siamo consapevoli delle parti nascoste degli oggetti che vediamo.
- 2) Essere consapevoli delle parti nascoste è avere *visual imagery* di quelle parti.
- 3) L'effetto che fa avere *visual imagery* di un F è simile all'effetto che fa vedere un F.
- 4) Essere consapevoli delle parti nascoste degli oggetti percepiti è fenomenicamente simile al vedere quelle parti (se non fossero nascoste). (da 2-3).

La premessa (1) non può essere messa in discussione: è il nostro punto di partenza. La premessa (2) ci dice che la consapevolezza che abbiamo delle parti nascoste non

è altro che *visual imagery* o *visualizzazione* di quelle parti. La premessa (3) è un'asserzione sull'esperienza di *visual imagery*: ci dice che è fenomenicamente simile all'esperienza visiva. (4) è la risposta alla domanda su quale tipo di esperienza abbiamo delle parti nascoste degli oggetti che percepiamo: essere consapevoli di queste parti è simile al vederle. È davvero così? L'argomento appare valido: se (2) e (3) sono vere, anche (4) è vera, e cioè la nostra esperienza delle parti nascoste degli oggetti che percepiamo è una visualizzazione. Si potrebbe però obiettare che la nostra consapevolezza delle parti nascoste si discosta non è simile al vederle (tant'è che si parla di completamento amodale). La conclusione è dunque dubbia e questo genera il sospetto che almeno una delle premesse sia falsa.

Hopkins (2012) sostiene che l'esperimento di Perky non dimostra che visualizzare è fenomenicamente simile al vedere. La questione è controversa, perché ci sono diverse versioni dell'esperimento di Perky. Supponiamo però che l'esperienza di *visual imagery* sia sufficientemente simile al vedere. La premessa cruciale dell'argomento è (2). Ciò che m'interessa è se l'esperienza che abbiamo delle parti nascoste possa essere un'esperienza di *visual imagery*, in qualche modo simile al vedere.

3. Gli argomenti di Briscoe

Briscoe (2011^o, 2011b) rigetta (2) sostenendo che la *visual imagery* non è necessaria per percepire gli oggetti come qualcosa che continua dietro a ciò che li nasconde. Se la *visual imagery* non è necessaria, allora (2) è falsa. La sua ipotesi è che i fenomeni di completamento amodale, almeno nei casi in cui il soggetto non ha credenze particolari sull'oggetto che sta osservando e non sono in gioco le sue conoscenze di sfondo, siano fenomeni puramente percettivi. Nel percepire oggetti tridimensionali, percepiamo anche le parti occluse, in assenza di una loro proiezione retinica, grazie a determinati indizi percettivi (per esempio, le giunzioni a T) e a leggi gestaltiche (per es. la legge della buona continuazione).

Briscoe distingue, cioè, due tipi di completamento amodale, quello cognitivo (nel quale il soggetto ha credenze sul tipo di oggetto che sta osservando e le attiva) e quello non cognitivo (nel quale le credenze non sono coinvolte) e la sua critica a Nanay concerne i fenomeni del secondo tipo. Se riesce a dimostrare che la visualizzazione non è condizione necessaria per il completamento amodale non cognitivo, allora VISUAL IMAGERY (nella versione di Nanay) va rigettata. Briscoe elabora due argomenti a questo scopo. Il primo argomento ha come premessa che c'è asimmetria fra i fenomeni di completamento amodale e le immagini visive (le immagini prodotte da un meccanismo *visual imagery*). Le immagini visive hanno le seguenti caratteristiche:

- 1) Hanno una fenomenologia quasi visiva
- 2) Non sono stabili
- 3) Non sono vincolate allo stimolo
- 4) Non sono obbligatorie

Invece, la nostra consapevolezza delle parti nascoste non ha una fenomenologia quasi visiva, è stabile, vincolata allo stimolo ed è obbligatoria. Data l'asimmetria, la conclusione è che non usiamo immagini visive per rappresentare le parti nascoste degli oggetti percepiti. Nanay, però, potrebbe replicare che le immagini visive alle quali Briscoe si riferisce sono di un tipo particolare: sono esempi di visualizzazione *intenzionale*. Abbiamo esperienze di questo tipo quando, per esempio, cerchiamo di immaginare come starebbe un tavolo rotondo nella sala da pranzo. Questo tipo di *visual imagery* non è vincolata a uno stimolo, non è obbligatoria ed è instabile.

Ci sono invece altri fenomeni che contribuiscono al contenuto di un'esperienza visiva e sono dipendenti dallo stimolo, obbligatorie e stabili, esattamente come la percezione. Hanno queste caratteristiche i fenomeni di mimetismo, e i fenomeni di completamento modale (per es. il triangolo di Kanizsa): le nostre esperienze in questi casi sono vincolate allo stimolo e obbligatorie.

Nanay riconosce che ci sono ovvie differenze nella fenomenologia del completamento modale da una parte e amodale dall'altra. Nel completamento amodale gli oggetti sono rappresentati dietro una superficie che li occlude, invece, nel completamento modale sono rappresentati davanti ad altri oggetti che inducono appunto quel tipo di completamento (per il triangolo di Kanizsa, per esempio, il triangolo è rappresentato davanti a tre cerchi neri:

[given that the boundaries of the triangle do not project any contrast], they have no corresponding features in the image and thus the nearer object is effectively invisible. Under these circumstances, the visual system must actively 'hallucinate' the invisible structures. (Fleming & Anderson 2004: 1288)

Tuttavia, alcuni esperimenti dimostrano che le aree visive del cervello sono coinvolte anche nel caso del completamento amodale. Poiché il meccanismo di *visual imagery* che interviene nel completamento modale genera un'esperienza di visualizzazione che è indistinguibile dall'esperienza del vedere, si può concludere che anche nel caso del completamento amodale abbiamo un'esperienza di visualizzazione che è indistinguibile dal vedere. All'identità del meccanismo corrisponde, cioè, identità nella fenomenologia. Dunque, a meno che non si abbia una forte evidenza contraria, la teoria VISUAL IMAGERY è la miglior ipotesi che abbiamo a disposizione. Non possiamo perciò rigettarla semplicemente dicendo che i fenomeni di completamento amodale non godono di una fenomenologia visiva. A questo punto, Briscoe propone il suo secondo argomento.

Abbiamo ipotizzato che visualizzare sia fenomenicamente simile al vedere. Se l'ipotesi è corretta, visualizzare e avere *visual imagery* condividono almeno la seguente proprietà del vedere: chi visualizza o ha *visual imagery* non può avere contemporaneamente due diversi punti

di vista sulla medesima. Perciò, non posso avere esperienza visiva contemporaneamente del lato posteriore e del lato anteriore dell'albero davanti a me. In modo analogo, non posso neppure visualizzare contemporaneamente il lato posteriore e il lato anteriore di quest'albero. Inoltre, poiché possiamo visualizzare certi dettagli e vederne altri contemporaneamente, come richiede la teoria VISUAL IMAGERY, se l'osservatore vede e visualizza al tempo stesso, il punto di vista deve essere lo stesso. Ritorniamo al caso dell'albero visto davanti alla casa. Vedo la parte anteriore dell'albero e la parte anteriore della facciata della casa che non è nascosta dall'albero. Per ipotesi, se sono consapevole della parte di facciata nascosta dall'albero, la visualizzo e la visualizzo dal medesimo punto di vista dal quale vedo l'albero. Tuttavia, la parte anteriore dell'albero nasconde quella posteriore e la parte anteriore della facciata nasconde quella posteriore. La teoria VISUAL IMAGERY predice che io visualizzi queste parti, ma per visualizzarle, il mio punto di vista deve cambiare. La predizione della teoria è che io abbia al tempo stesso un'esperienza quasi sensibile della parte posteriore dell'albero, della parte anteriore della casa che non è nascosta da questo e della facciata posteriore della casa. Se visualizzare comporta proiettare le immagini delle cose nel proprio spazio egocentrico, dovrei occupare al tempo stesso punti di vista differenti, ma questo mi è precluso.

Più in generale, l'obiezione è che se visualizziamo le parti occluse di oggetti tridimensionali disposti in una scena nella quale noi occupiamo una certa posizione, dobbiamo avere al tempo stesso punti di vista diversi sulla stessa scena. E non possiamo. Briscoe, che usa l'espressione "make-perceive", osserva quanto segue:

Make-perceive is supposed to explain how we represent hidden features both in cases of superposition, in which an object's visible surface parts hide parts of the more distant background, and self-occlusion, in which the object's near side hides its far side. In the case of superposition, both the object's visible surfaces and hidden background regions are represented from a single, unified perspective. Visual perception and visual imagination share a common, egocentric point of view. In cases of self-occlusion, however, the perspective of perception and the perspective of imagination come apart. The spatial point of view from which I see the visible surfaces of a car (and egocentrically locate them relative to myself), and the point of view from which I imagine the car's self-occluded surfaces, i.e. the surfaces that I would see, were I counterfactually to view the car from a position facing its far side, are different points of view. Hence, it is unlikely that the visual imagery account of superposition can be unproblematically extended to cases of self-occlusion. (Briscoe 2011b)

Poiché l'auto-occlusione è il caso controverso, mi concentrerò solo su questa. Nanay è costretto ad accettare l'idea che per ogni oggetto tridimensionale che osserviamo, noi vediamo il lato anteriore e siamo consapevoli di quello posteriore e dunque, per la sua teoria, lo visua-

lizziamo. Briscoe sostiene che questo è falso: nell'osservare il lato anteriore di un oggetto, non possiamo al tempo stesso visualizzare quello posteriore, perché non possiamo avere due punti di vista contemporaneamente né nel vedere né nel visualizzare, né tanto meno, nella loro combinazione (assumendo che vedere e visualizzare siano sufficientemente simili).

Dobbiamo allora escludere che l'immaginazione abbia alcun ruolo nei fenomeni di completamento amodale, come sostiene Briscoe? La risposta è no, ma possiamo raccontare due storie diverse. In una storia, accettiamo la tesi di Briscoe che non si possono avere contemporaneamente punti di vista differenti sulla stessa scena e riconosciamo che vedere e visualizzare sono sufficientemente simili sotto questo aspetto cruciale. Nell'altra storia, rigettiamo la somiglianza fra vedere e visualizzare sotto l'aspetto cruciale. In altre parole, in questa seconda storia riconosciamo che necessariamente vediamo da un punto di vista, ma che è possibile visualizzare da nessun punto di vista. E allora, la ragione principale per la quale non possiamo vedere le parti visibili e visualizzare quelle nascoste viene a cadere. Nel paragrafo che segue, descriverò la prima storia ed accennerò alla seconda.

4. Visualizzare e vedere: la prima storia

Ogni oggetto tridimensionale è tale che possiamo osservarlo da diversi punti di vista. Per vedere il lato più lontano, dobbiamo girare intorno e, dal nostro punto di vista, possiamo immaginare come le cose apparirebbero se questo punto di vista cambiasse. Con questa assunzione minimale, possiamo rigettare l'asserzione di Nanay che il lato posteriore dell'albero è presente in senso quasi visivo, senza abbandonare l'idea che il lato posteriore dell'albero è immaginativamente presente.

Generalmente, in un senso minimale di "sapere", noi sappiamo che possiamo vedere il retro delle cose che stiamo osservando. Siamo, cioè, consapevoli del retro di queste cose ed essere consapevoli del loro retro equivale a sapere che potremmo vederlo cambiando il nostro punto di osservazione. In modo più preciso,

Sia **d** il lato davanti e **r** il retro di un qualunque oggetto tridimensionale **C**, osservato da un punto di vista **P(d)**. Siano

In P(d): "essere nel punto di vista d"

$\square \rightarrow$: il condizionale controfattuale.

In base a ciò che ho appena asserito, abbiamo che (***) essere consapevole del retro **r** di **C** è sapere che **C** ha un lato posteriore **r**, e sapere che se fossi nel punto d'osservazione **P(r)**, avrei un'apparenza di **r**.

Le seguenti sono condizioni necessarie e congiuntamente sufficienti per vedere **C** come dotato di un lato posteriore:

In P(d) Vd [In P(d) vedo d]

So che:

(*) In P(r) $\square \rightarrow$ [Se fossi in P(r), vedrei r]

Come faccio a sapere che (*) è vero? Arrivo a saper-

lo, per esempio, visualizzando la situazione in cui io sono in $\mathbf{P}(\mathbf{r})$, e \mathbf{r} è visivamente presente. Nell'esempio dell'albero, potrei visualizzare che sono in $\mathbf{P}(\mathbf{r})$ e, in tal caso, mi apparirebbe il retro.

Non sto dicendo che la visualizzazione è il solo modo di saperlo. Mi limito a dire che è uno dei modi in cui possiamo saperlo: posso visualizzare la situazione nella quale io sono in $\mathbf{P}(\mathbf{r})$ e in questa visualizzazione, il lato \mathbf{r} mi appare.

Consideriamo ora il caso più complicato in cui oltre all'albero c'è anche la casa. Ci sono due oggetti A e B, e io sono consapevole del retro di entrambi.

Briscoe riconosce che sono consapevole del retro di A e del retro di B. Osserva che non esiste un unico punto di vista $\mathbf{P}(\mathbf{ab})$ dal quale il retro di A e di B siano visibili al tempo stesso. Su questa base rigetta perciò la premessa cruciale di Nanay. La rigetta perché questa premessa implica che esiste un unico punto di vista $\mathbf{P}(\mathbf{ab})$ dal quale il retro di A e di B sono visibili contemporaneamente.

Ovviamente non è necessario che ci sia un unico punto di vista $\mathbf{P}(\mathbf{ab})$, per vedere il retro della casa ed essere contemporaneamente consapevoli del retro dell'albero. Ciò di cui abbiamo bisogno per essere consapevoli del lato posteriore della casa e di quello dell'albero è sapere che se io fossi in $\mathbf{P}(\mathbf{a})$, vedrei il retro della casa e se fossi in $\mathbf{P}(\mathbf{b})$ vedrei il retro dell'albero. In altre parole, essere consapevoli del lato posteriore di A e di B significa quanto segue (grazie a ***):

(***) $K [(In P(a) \Box \rightarrow V \text{ retro di } A) \& (In P(b) \Box \rightarrow V \text{ retro di } B)]$

dove K sta per "sapere che".

(***) è vero nonostante il fatto che non esiste un unico punto di vista $\mathbf{P}(\mathbf{ab})$ tale che

$In P(ab) \Box \rightarrow V \text{ retro di } A \text{ e retro di } B.$

In altre parole, ci limitiamo ad assumere che

$K [In P(a) \Box \rightarrow Va]$

e

$K [In P(b) \Box \rightarrow Vb]$

La verità di (***) non richiede che io visualizzi al tempo stesso il mio essere in $\mathbf{P}(\mathbf{a})$ e il mio essere in $\mathbf{P}(\mathbf{b})$. Posso aver visualizzato che ero in $\mathbf{P}(\mathbf{a})$ e ricordarlo e allo stesso modo, posso aver visualizzato che ero in $\mathbf{P}(\mathbf{b})$ e ricordarlo. Perciò, so entrambe le cose.

A questo punto, io so che

$(In P(a) \Box \rightarrow V \text{ retro di } A) \& (In P(b) \Box \rightarrow V \text{ retro di } B)$

Quindi (***) è vero.

Ma questo semplicemente significa che essere consapevoli del lato posteriore di un oggetto non significa *di fatto* visualizzarlo (come sostiene invece Nanay). Significa invece sapere che potremmo farlo.⁴ Possiamo sapere che possiamo fare H e G, sebbene sia impossibile fare H e G contemporaneamente. In questa prima storia, essere consapevoli del lato posteriore di un oggetto è, cioè, un esempio di conoscenza ontro fattuale e cioè un esempio di:

$K(P \Box \rightarrow Q).$

Ed è una conoscenza che, fra le sue fonti, ha la visualizzazione. Attraverso la visualizzazione sappiamo che è vero il condizionale ontro fattuale rilevante.⁵

5. Visualizzare e vedere: la seconda storia.

Consideriamo l'enunciato

(W) Se ci fosse stato un albero in questo punto un milione di anni fa, nessuno l'avrebbe saputo.

Williamson osserva che anche se visualizziamo un albero in questo punto un milione di anni fa, non rigettiamo (W) come falso semplicemente perché consideriamo la presenza di un osservatore dell'albero:

Even if we visually imagine a tree we do not automatically reject (W) because we envisage an observer of the tree. We may imagine the tree as having a certain visual appearance from a certain viewpoint, but that is not to say that we imagine it as appearing to someone at that viewpoint. For example, if we imagine the sun as shining from behind that viewpoint, by imagining the tree's shadow stretching towards the tree or the observer perfectly transparent. Nor when we consider (W), are we asking whether if we had believed that there was a tree on this spot a million years ago, we would have believed that nobody knew. It is better not to regard the content of the simulation as referring to anything mental at all. It is just that visual imagining reuses offline some of the very same cognitive resources that visual perceiving uses online (Williamson 2007, pp. 149-150).

Williamson nega la tesi di Berkeley che non possiamo immaginare un oggetto non visto. Se Williamson ha ragione e, cioè, se la visualizzazione è un caso di simulazione off-line, che non presuppone la presenza di un osservatore, allora è possibile visualizzare senza occupare un particolare punto di vista. E se possiamo visualizzare senza occupare un punto di vista particolare, allora viene a cadere la ragione principale per la quale non possiamo vedere le parti visibili e visualizzare quelle nascoste. Discutere questa soluzione nei dettagli è però argomento per un altro lavoro.

Note

1 Sono grata a Marco Santambrogio per le sue osservazioni, in particolare, per la discussione che abbiamo avuto sui condizionali controfattuali, e che mi è stata utile nello scrivere il § 4.

2 Le altre teorie sono la teoria percettiva, la teoria cognitiva e la teoria dell'accesso. Per la teoria percettiva percepiamo anche le parti rispetto alle quali non c'è proiezione retinica, grazie a determinati indizi (per es. le giunzioni a T e le variazioni di tessitura); per la teoria cognitiva, la rappresentazione delle parti nascoste è il risultato di un'inferenza fondata sull'informazione relativa alle parti visibili; per la teoria dell'accesso, abbiamo accesso percettivo alle parti occluse degli oggetti che vediamo, sebbene il nostro sistema visivo non le rappresenti.

3 Nell'esperimento si chiedeva ai soggetti di fissare un punto su un muro bianco e al tempo stesso di visualizzare un oggetto comune – per esempio una banana. Senza che

gli osservatori ne fossero consapevoli, lo sperimentatore proiettava l'immagine della banana sul muro. Gli osservatori riferivano la visualizzazione di una banana esattamente come l'immagine della banana che era proiettata. Secondo Perky essi scambiavano l'esperienza percettiva dell'immagine di una banana con la visualizzazione della banana e ciò dimostrava che vedere e visualizzare sono fenomenicamente simili.

4 Si potrebbe osservare che questa proposta non si distingue da quella della teoria dell'accesso descritta nella n. 2. Secondo teoria dell'accesso, la parte occlusa è presente, pur non essendo rappresentata nelle aree visive del cervello, ed è presente nella misura in cui l'osservatore potrebbe avere accesso a essa, se l'occlusione fosse in qualche modo rimossa. Nel mio esempio, ciò che ci rende consapevoli del retro della casa è che possiamo avere a essa accesso percettivo. Non la vediamo, ma se ci spostiamo dal nostro punto d'osservazione arriviamo a vederla (Noë 2004, 2005). Tuttavia, come nota Nanay, la teoria dell'accesso non è interessata a spiegare in che senso la parte nascosta è rappresentata. Sostiene che la parte nascosta è percettivamente presente non in quanto è rappresentata, bensì in quanto possiamo avere ad essa accesso percettivo (Noë 2004, Noë 2005). Invece, io sostengo che la parte nascosta è rappresentata, nella forma del conseguente di un condizionale controfattuale. Si potrebbe allora obiettare anche con questa distinzione, la mia proposta si espone alla medesima critica alla quale si espone la teoria dell'accesso: nessuna delle due discrimina il fenomeno del completamento amodale (che concerne le parti nascoste degli oggetti effettivamente percepiti), dal semplice immaginare ciò che non è visibile *tout court*. Per esempio, se vedere un oggetto in parte nascosto è sapere come la parte nascosta apparirebbe se il mio punto di vista cambiasse, si potrebbe sostenere che anche le cose all'interno della casa sono percettivamente presenti, nella misura in cui so come esse apparirebbero se entrassi. Abbiamo però modo di rispondere a questa obiezione, nella misura in cui sosteniamo che nel caso dell'oggetto in parte visibile, c'è un riferimento *de re* a questo oggetto (che è di fatto percepito) nel conseguente del condizionale. Tale riferimento *de re* manca, invece, nell'immaginare ciò che non è visibile *tout court*.

5 Infatti, dato un condizionale $A \square B$, immaginiamo una situazione in cui vale A, e tutto il resto rimane uguale a quello che è attualmente vero, tranne per i cambiamenti minimi che la verità di A rende necessari, e ci rendiamo conto che nella situazione immaginata è vero B.

Bibliografia

- Briscoe, R. E., 2011a, "Mental Imagery and the Varieties of Amodal Perception", *Pacific Philosophical Quarterly*, 92, pp. 153-173.
- Briscoe, R.E., 2011b, "On the Uses of Make-Perceive", Conference paper, "Perceptual Memory and Perceptual Imagination Conference", University of Glasgow.
- Fleming, R. and Anderson, B., 2004, 'The Perceptual Organization of Depth,' in L. Chalupa and J. Werner (eds.), *The Visual Neurosciences*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. 1284-1299.
- Hopkins, R., 2012, "What Perky did not show", *Analysis*, 72 (3), pp. 431-439.
- Nanay, B., 2010, "Perception and Imagination. Amodal per-

ception as mental imagery", *Philosophical Studies*, vol. 150, pp. 239-254.

Nanay, B., 2012, "The Philosophical Implications of the Perky's Experiments. Reply to Hopkins", *Analysis*, 72 (3), pp. 439-443.

Noë, A., 2004, *Action in Perception*. Cambridge, MA, The MIT Press.

Noë, A., 2005, "Real Presence", *Philosophical Topics*, 33: pp. 235-264.

Perky C. W., 1910, "An Experimental Study of Imagination", *The American Journal of Psychology*, 21: 3, pp.432-452.

Tse, P.U., 1999, "Volume Completion", *Cognitive Psychology*, 39, pp. 37-68.

Williamson, T., 2007, "Philosophical Knowledge and Knowledge of Counterfactuals", in Beyer, C. and Burri, A. (eds.), *Philosophical Knowledge. Its Possibility and Scope*, Amsterdam/New York, Rodopi.